

Rassegna del 20/08/2012

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	19	Ruote d'Italia - Più controlli per i camion dall'estero	Uggè Paolo	1
----------	----	---	------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Monti: vedo la fine della crisi - "C'è una generazione perduta che sta pagando troppo"	Bagnoli Roberto	2
CORRIERE DELLA SERA	5	L'anomalia italiana: lavora solo 1 su 3, persi 450 mila posti - Lavoro e Pil, tutti i ritardi dell'Italia	Fubini Federico	4
CORRIERE DELLA SERA	9	Fissare un tetto allo spread Piano anti speculatori della Bce	Basso Francesca	7
SOLE 24 ORE	3	In Italia i reati tornano a crescere - Record di furti in casa e borseggi per strada	Cadeo Rossella	9
CORRIERE DELLA SERA	6	Così la Regione Lazio versa milioni ai partiti - Così la Regione Lazio versa ai partiti quattro volte più di Montecitorio	Rizzo Sergio	12
GIORNALE	5	Berlusconi ha pronto il discorso del ritorno - Berlusconi fa le prove generali E scrive il discorso del ritorno	Signore Adalberto	14

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	3	L'analisi - Ora più qualità nei controlli per bilanciare i tagli di risorse	Fiasco Maurizio	16
-------------	---	---	-----------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE - NORME E TRIBUTI	1	Accertamento induttivo, difesa sui costi	Acierno Rosanna	17
SOLE 24 ORE - NORME E TRIBUTI	1	Una chance in più per i negozi in periferia	...	20

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	15	Tv locali colpite dal crollo dei ricavi - Tv locali strette all'angolo	Bisazza Barbara	21
-------------	----	--	-----------------	----



di Paolo Uggé*

Ruote
d'ItaliaPiù controlli
per i camion
dall'estero

L'ignoranza, nel senso di non conoscenza delle norme, non è ammessa. Ogni cittadino deve sapere quello che è consentito. E questo vale anche per quegli autotrasportatori che, con serbatoi omologati, effettuavano il pieno di gasolio a Livigno, contravvenendo alle norme oggetto di direttive europee e di sentenze della Corte di giustizia. Autotrasportatori che ora saranno oggetto di pesanti sanzioni. Non intendiamo certo aprire un dibattito di natura giuridica, ma sicuramente invociamo la buona fede di quegli operatori che, probabilmente, non hanno violato coscientemente le norme sulle importazioni di carburante.

La loro vera colpa è, semmai, un'altra: non aver chiesto un parere alle loro associazioni di categoria. Ora la macchina della giustizia si è messa in moto, ma non è detto che non possa «frenare»: se un giudice ha assolto recentemente un imprenditore che non ha versato l'Iva per evitare di fallire, forse un comportamento altrettanto comprensivo si po-

trebbe avere anche in questa occasione...

Di fronte al clamore suscitato da quanto accaduto a Livigno, ci domandiamo cosa avvenga in altre zone di confine, dalle quali entrano giornalmente in Italia operatori stranieri con automezzi aventi serbatoi con identica capacità di quelli controllati all'uscita di Livigno e che effettuano operazioni di trasporto in Italia. Non v'è dubbio che anche questi autotrasportatori esteri siano assoggettati alle stesse norme.

Avvengono controlli nei loro confronti? Se la risposta fosse no, come sospettiamo, i mancati controlli non favorirebbero azioni di concorrenza sleale? E non determinerebbero danni (mancati introiti di natura fiscale) alle casse dello Stato?

Sarebbe davvero interessante sapere quanti interventi siano stati effettuati in prossimità di confini con Paesi nei quali il costo del gasolio è inferiore, come per esempio l'Austria o la Slovenia, nei confronti di operatori che effettuano operazioni di cabotaggio in Italia...

**Presidente
di Fai Confrtrasporto,
vicepresidente
di Confcommercio
e consigliere del Cnel*



Il premier al meeting di Rimini. «Gli evasori fiscali? La Rai non li chiami più furbi»

Monti: vedo la fine della crisi

«Un'intera generazione di giovani sta pagando troppo»

Il premier Mario Monti lancia un segnale di ottimismo, intervenendo al meeting di Rimini: «È un momento tra i più difficili, ma vedo vicina l'uscita dalla crisi». Il presidente del Consiglio è preoccupato per i giovani: «Un'intera generazione sta pagando un conto salatissimo».

Duro, invece, sugli evasori fiscali: «Nei suoi servizi televisivi la Rai non dovrebbe chiamarli furbi». Monti, infine, definisce «un miracolo politico» l'appoggio al governo da parte dei tre partiti maggiori.

ALLE PAGINE 2 E 3
Bagnoli, Soglio, Trocino

«C'è una generazione perduta che sta pagando troppo»

L'intervento di Monti al Meeting: vicini all'uscita dalla crisi

”

L'euro è come la Madonnina sul Duomo di Milano, il pinnacolo della costruzione europea

”

Tre forze politiche che si erano combattute hanno preso decisioni responsabili

”

Suggerirei di non fare utilizzare nei telegiornali la parola «furbi» per gli evasori

DAL NOSTRO INVIATO

RIMINI — L'emozione di Mario Monti di trovarsi davanti a migliaia di ciellini nell'immensa sala-capannone B7 si misura con l'inedita decisione di non leggere il discorso ufficiale (undici cartelle, «chi vuol approfondire le trova sul sito del governo» avverte) e di andare a braccio. E anche per rispondere alla questione posta dal presidente della Fondazione per la sussidiarietà Giorgio Vittadini — «togliamo l'elastico per crescere» — il premier affronta subito quello che diventa il passaggio chiave del suo lunghissimo intervento (45 minuti più altri 15 per rispondere a due domande): «Un anno fa eravamo maggiormente in crisi», dice, mentre ora vede avvicinarsi per l'Italia l'uscita dal tunnel.

Il presidente del Consiglio, al

suo quarto appuntamento con il meeting dove il popolo di CI gli riserva un'accoglienza calorosa, ricostruisce in modo meticoloso la situazione dell'agosto scorso quando «era diffusa la consapevolezza che bisognava fare qualcosa». «Io trovo abbastanza straordinario quello che da allora è successo», continua il Professore, «anche perché io vedo quotidianamente il miracolo di tre forze politiche che si sono sempre combattute e ora lavorano insieme nell'interesse del Paese».

Se il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nel suo messaggio inviato a Rimini e letto dal presidente della Fondazione Meeting per l'amicizia Emilia Guarnieri, chiede di indi-

viduare nuovi «modelli di sviluppo» per una crescita basata su «parametri di benessere attenti ai principi di equità e solidarietà», dando «fiducia ai giovani», il premier sottolinea che il governo lavora per «scrostate il potere corporativo» e confermare l'impegno contro l'evasione fiscale «per far recuperare ai cittadini la fiducia nello Stato».

Sull'evasione fiscale Monti improvvisa una delle uscite più applaudite. Lo dice verso la fine quando annuncia di vo-

ler convincere i dirigenti Rai «a non usare la parola furbi per descrivere gli evasori fiscali». Perché, ammonisce, «non si possono trasmettere neppure in modo subliminale disvalori che distruggono la società italiana». E, sempre sulla Rai, il Professore aggiunge: «Noi rispettiamo la politica quando svolge il suo ruolo istituzionale, ma in Rai abbiamo fatto qualcosa di molto concreto per invitarla ad accomodarsi fuori».



Monti gira per gli stand secondo un protocollo rigidamente organizzato. Visita la mostra «L'imprevedibile istante, giovani per la crescita» che gli ispira molte considerazioni durante l'intervento e si concede una battuta delle sue in puro stile british quando inaugura il nuovo treno Frecciarossa 1000 in uno stand vicino: «Nelle mie attuali funzioni potevo attendermi di essere fischiato e non già di fischiare». Ride con il numero uno delle Ferrovie Mauro Moretti.

Monti e i giovani, un capitolo impegnativo. Ricorda la sua prima volta nel 1998, quando era commissario europeo, e il suo intervento cadde proprio il giorno dopo che un leader sindacale annunciò sempre dal Meeting un grande sciopero generale contro la riforma delle pensioni. «Allora io proposi ai giovani di fare uno sciopero non generale ma generazionale». E conferma di aver usato coscientemente il termine «generazione perduta». Monti spiega che la «disoccupazione giovanile di oggi è figlia del mancato controllo degli Anni 70-80 quando c'era un deficit del 12-13% e nessuno diceva niente». Inutile comunque illudersi, l'Italia ce la farà ma non si può pensare che in pochi mesi le nostre riforme possano generare la crescita. «Ci vuole più tempo». In ogni caso i provvedimenti finora varati «hanno risollevato la fidu-

cia dei mercati verso l'Italia».

Il Professore e la moneta unica. Monti invita a guardare all'euro come una risorsa e non come un handicap. «La moneta unica è il pinnacolo della costruzione europea — precisa — è come la Madonnina sul Duomo di Milano, sarebbe una tragedia se diventasse, per incapacità nostra, un fattore di disgregazione che rianima i pregiudizi del Nord contro il Sud e viceversa».

Il Professore e De Gasperi. Lo cita nel discorso ufficiale (quello da leggere sul sito del governo): «E in voi giovani che va fatta nascere la fiaccola dell'avvenire in Europa» e con lo statista chiude il suo intervento. «Spero che quando si guarderà al lavoro fatto — legge precisando che la citazione è del 1950 — si possa vedere non solo che l'Italia non è scivolata a sud-est, per avvicinarsi a un altro grandissimo Paese d'Europa oggi in difficoltà, ma anche che si stanno mettendo semi per rendere la società italiana più normale, più guardabile in faccia e più ispiratrice di fiducia».

Ai segretari dei partiti Alfano, Bersani e Casini riconosce il miracolo di stare uniti ma poi alla fine sfodera una delle sue massime preferite: «Il politico guarda alle prossime elezioni, lo statista alle prossime generazioni».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La citazione



L'Europa

Il premier Mario Monti ha chiuso il suo intervento al Meeting leggendo un estratto di un discorso al Senato del 1950 dell'allora presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, sul tema dell'Unione Europea

I politici

Alla fine del brano scelto da Monti, il leader Dc invitava i politici a essere «volitivi, tenaci nel seguire quelle linee cui si sono prefissi di arrivare, se non è possibile oggi, domani». «E questo lo diceva un democristiano...», ha concluso con una battuta il premier

I dati europei: così in 6 anni è caduto il Pil L'anomalia italiana: lavora solo 1 su 3, persi 450 mila posti

di FEDERICO FUBINI

La crisi globale che dura ormai da 5 anni ha cambiato in profondità la condizione del lavoro in Italia. Secondo Eurostat gli occupati nel nostro Paese sono attualmente (al primo trimestre di quest'anno) 450 mila in meno che nel 2007, quando esplose quella che allora si chiamava la crisi dei subprime.

Oggi, in Italia, su una popolazione che l'Ufficio statistico europeo valuta in 60,8 milioni di persone, in base alle definizioni dello stesso ufficio, ne lavorano 22,3 milioni. È una quota del 36,8%, superiore (di poco) solo a quella della Grecia. Nello stesso periodo la Germania ha creato il 6,3% dei posti di lavoro in più.

A PAGINA 5

» Approfondimenti

Come cambia il mondo produttivo

LAVORO E PIL, TUTTI I RITARDI DELL'ITALIA

In sei anni economia giù di oltre il 3%, persi 450 mila posti. Occupato uno su tre

**Nel Paese lavorano
22,3 milioni
su 60,8 milioni
di abitanti**

**Dal 2007 il Pil
tedesco è cresciuto
del 6,3% nonostante
il -5% del 2009**

**Tra gli stranieri
il tasso
di impiego
è del 44%**

Più anziani di Spagna e Grecia L'italiano «di mezzo» ha 43,8 anni

Sono passati, rispettivamente, cinque e dieci anni. È tempo di un bilancio: l'Europa sta offrendo una dimostrazione di potenza produttiva e allo stesso tempo attraversa qualcosa di simile alla Grande depressione. Quanto all'Italia, queste tendenze bipolari convivono in modo se possibile più estremo.

Sono passati cinque anni — siamo appena entrati nel sesto — da quando Jean-Claude Trichet interruppe le sue vacanze in Bretagna per compiere il gesto che simbolicamente certificò l'ingresso nella crisi finanziaria. Nell'agosto del 2007, l'allora presidente della Banca centrale europea lanciò le prime operazioni straordinarie di liquidità a favore degli istituti privati del continente. Presto sarebbe fallita Lehman Brothers, affondando l'economia dell'intera area euro.

Ma cinque anni prima di quella svolta

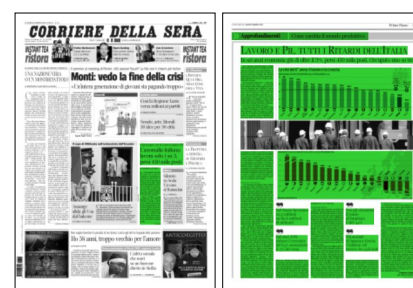
di Trichet in Bretagna, a dieci anni esatti dalla settimana che inizia oggi, si svolgeva un po' in sordina un altro episodio di svolta. Il 16 agosto 2002 il direttore del personale della Volkswagen, Peter Hartz, consegnava all'allora cancelliere Gerhard Schröder una nuova proposta sul welfare e il lavoro in Germania. Si chiamava «Agenda 2010». Hartz suggeriva di ridurre e poi togliere il sussidio ai disoccupati che rifiutassero un'offerta di lavoro; il manager della più grande casa automobilistica europea, coestita con i sindacati, consigliava al cancelliere di rifondare l'intero sistema di tutele sul punto di lavoro. Centinaia di migliaia di persone sarebbero scese in piazza contro Schröder nei due anni seguenti, al punto che il cancelliere non sarebbe stato rieletto.

Il bilancio a due facce

A un decennio da quella visita di Hartz nel palazzo della Cancelleria, tutto sembra cambiato. Forza e devastazione economica convivono nello stesso spazio geografico. Basta guardare ai numeri, elaborando i dati armonizzati di Eurostat sul lavoro in Europa e quelli del Fondo monetario internazionale sulla crescita. La Ger-

mania ha attraversato la peggiore crisi finanziaria dagli anni 30 continuando a creare posti su una traiettoria di crescita: più 6,3% cumulato dal 2007 per il prodotto interno lordo, benché nel solo anno dopo il crac di Lehman, il 2009, l'economia tedesca sia caduta del 5%. Nello stesso periodo la Spagna ha visto la disoccupazione salire dal 9% fino al 25% circa, lo stesso livello che raggiunse la quota di senza lavoro negli Stati Uniti al culmine della Grande depressione.

Ma il dato più sorprendente riguarda l'Italia: nel Paese la disoccupazione ufficiale resta relativamente contenuta al 10,8%, meno della metà che in Spagna. Eppure ha un posto regolare appena un italiano ogni tre, meno che in quasi tutti



gli altri Paesi europei. Spagna inclusa.

Secondo Eurostat gli occupati in Italia sono (al primo trimestre di quest'anno) 450 mila in meno che nel 2007, quando esplose quella che allora si chiamava la crisi dei *subprime*. Oggi su una popolazione che l'ufficio statistico europeo valuta in 60,8 milioni di residenti, lavorano solo 22,3 milioni di persone. È una quota del 36,8%, superiore — di poco — solo a quella della Grecia, un altro Paese con valori di disoccupazione e di caduta del Pil (meno -15% dal 2007) in tutto simili a quelli della Grande depressione americana. L'economia italiana somiglia a una piramide rovesciata, la cui base formata da chi produce si restringe sempre di più. Se si eliminasse l'apporto degli stranieri, fra i quali svolge un'attività una quota più elevata di persone (circa il 44%), emergerebbe che i cittadini italiani effettivamente al lavoro sono poco più di uno su tre. Di rado gli economisti guardano a queste cifre, che fotografano i produttori di reddito in proporzione al totale dei consumatori di ogni età. Ritengono più rilevante la disoccupazione in senso tradizionale (data da chi cerca un posto) o il tasso di occupazione rispetto alla potenziale manodopera fra i 15 e i 65 anni.

L'anomalia storica

Ma il dato dei lavoratori sul totale dei residenti rivela più chiaramente l'anomalia italiana, che viene da lontano e ha molte cause. In una fase di recessione prolungata, diventa solo più acuta e difficile da sostenere. Una delle ragioni di fondo della «base stretta» della piramide è l'età media decisamente elevata della popolazione. La quota di pensionati è alta non solo perché nei decenni scorsi molti si sono ritirati in anticipo. Semplicemente, nel Paese vivono molti più anziani che in Spagna o in Grecia. L'italiano «di mezzo», quello più giovane di metà della popolazione e più vecchio dell'altra metà, oggi ha 43,8 anni. È uno dei livelli più alti al mondo con il Giappone (45,4 anni) e la Germania (45,3).

Nel frattempo però, per effetto delle riforme di Hartz, nell'economia tedesca lavora il 47,3% della popolazione totale a dispetto della quota di capelli bianchi più elevata che in Italia. Ciò segnala che una delle cause di fondo della sproporzione

italiana fra chi lavora e chi no è nelle regole: in Germania attraggono sempre più persone verso l'impegno professionale, mentre in Italia è successo il contrario e ora resta da vedere quale sarà l'impatto della riforma Fornero. Si fa poi sentire anche un'ulteriore, ben nota, anomalia italiana: la partecipazione delle donne al lavoro è fra le più basse dei Paesi avanzati.

Tutto ciò spiega perché non appena la recessione morde, la quota di persone attive scende a livelli assoluti da Grande depressione. Scoraggiati, cassaintegrati, prepensionati, falsi invalidi, donne a casa per assenza di asili nido dove lasciare i figli: è questa la popolazione che non emerge nei dati di disoccupazione ufficiale e li fa apparire molto migliori che in Spagna o in Grecia.

In attesa del recupero

La ferocia del virus che ha colpito il lavoro nasconde un'altra particolarità del Paese, questa in parte positiva. L'intensità dell'impegno professionale (per chi può svolgerlo) è più forte che nella media europea, se non altro in termini di ore lavorate. È anche per questo che l'export italiano nel mondo nella prima metà di quest'anno è cresciuto, in proporzione, circa quanto il «made in Germany».

Non è detto però che ciò basti ad avviare una ripresa che non appare dietro l'angolo. Il confronto europeo e l'esperienza di questi anni suggerisce che l'export da solo, per il momento, non basta a trainare l'economia. Malgrado il relativo dinamismo delle vendite all'estero dal 2007 l'Italia è decresciuta circa come Irlanda e Portogallo, due Paesi sotto la tutela di un programma di salvataggio di Europa e Fmi. Se il Pil fosse caduto solo come in Spagna (-0,6%), l'economia nazionale oggi sarebbe di circa 45 miliardi più ricca; se l'Italia fosse cresciuta come la Germania, oggi sarebbe più ricca di 150 miliardi. Uno spreco di creatività umana e risorse produttive di proporzioni colossali, che può far riflettere chi è tentato di indietro sulle riforme del lavoro o delle pensioni. Ma per loro, forse, la base della piramide rovesciata non è ancora abbastanza stretta.

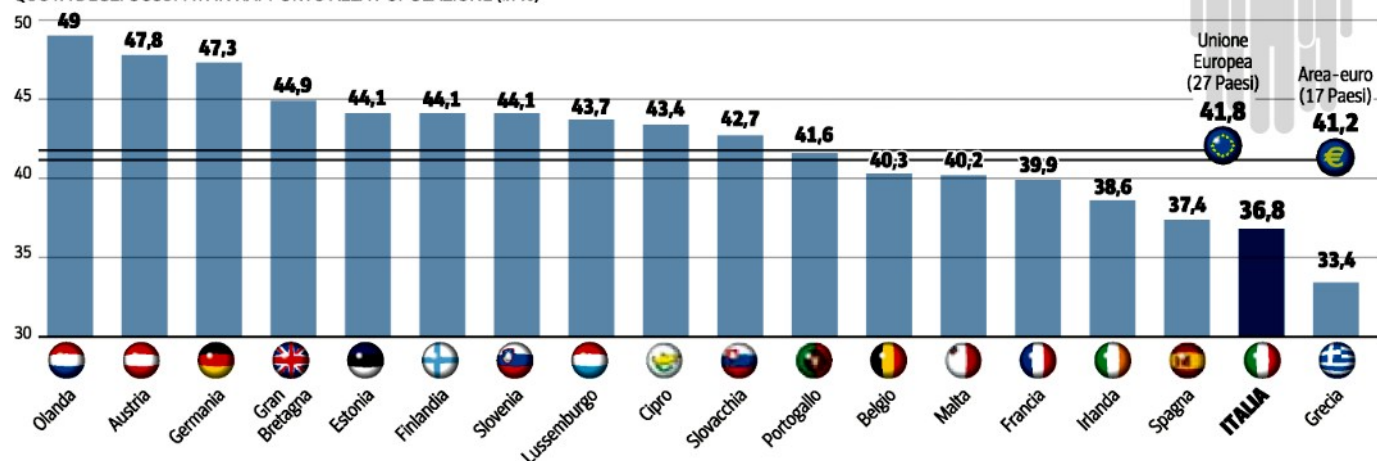
Federico Fubini

 @federicofubini

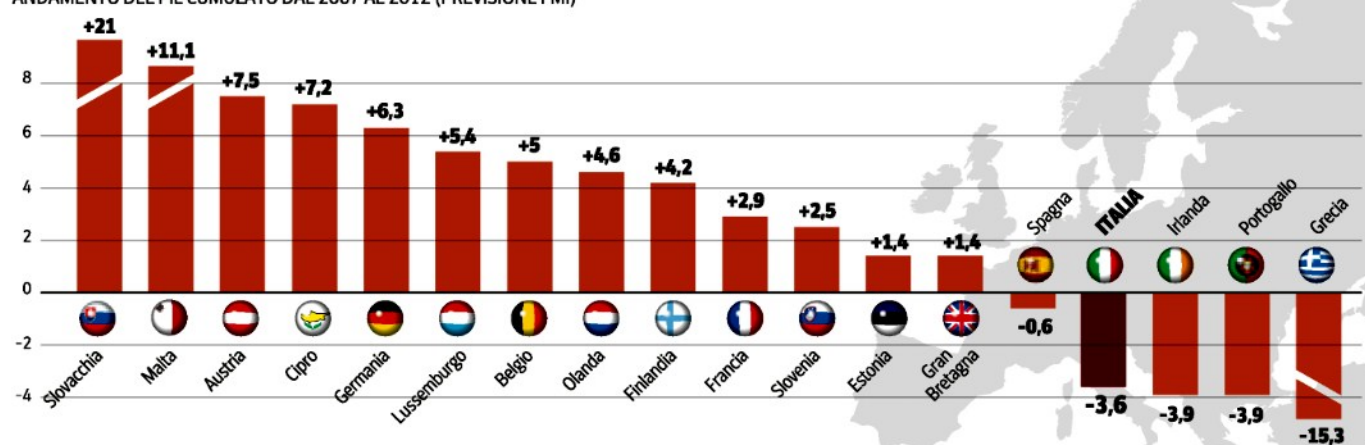
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi del 6° anno: il lavoro e la crescita

QUOTA DEGLI OCCUPATI IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE (in %)



ANDAMENTO DEL PIL CUMULATO DAL 2007 AL 2012 (PREVISIONE FMI)



Elaborazione su dati Eurostat e Fmi

CORRIERE DELLA SERA

Fissare un tetto allo spread Piano anti speculatori della Bce

Da Berlino e Parigi monito ad Atene: rispettate gli impegni

Bundesbank

La strategia al vaglio della Banca centrale non trova però il consenso della Bundesbank

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — La decisione dovrebbe essere presa il 6 settembre, quando si riunirà il board della Banca centrale europea. I tecnici dell'Eurotower sono al lavoro per definire come avverrà l'acquisto dei titoli di Stato dei Paesi in difficoltà, per contenerne gli spread: la Bce sta valutando di stabilire un tetto agli interessi oltre il quale scatterebbe l'intervento.

Si tratta di una mossa anti-speculazione, che consentirà a Spagna e Italia di rifinanziarsi a tassi più accettabili, a patto che facciano formale richiesta di intervento al fondo salva Stati Efsf o Esm e accettino di siglare un memorandum d'intesa. La strategia della Bce non trova però il consenso della Bundesbank, unica ad aver votato contro gli interventi possibili a favore di Roma e Madrid nel consiglio di Francoforte di inizio agosto. Allora il presidente Mario Draghi era stato molto chiaro: l'Eurotower potrà «avviare operazioni a titolo definitivo di ammontare adeguato al raggiungimen-

to degli obiettivi» per mantenere la stabilità dell'eurozona, messa a rischio da spread in alcuni casi «inaccettabili». La Bce punta a eliminare quella quota di spread che è legata ai «timori di reversibilità» dell'euro: gli investitori hanno paura che la moneta unica vada in pezzi e che i titoli di Stato siano rimborsati in valute nazionali, più deboli quelle dei Paesi del Sud Europa, più forti quelle del Nord. Questo meccanismo, secondo la Bce, fa schizzare lo spread di Spagna e Italia. E infatti venerdì scorso il tasso a 10 anni dei Bonos era al 6,523% sul mercato secondario (il 7% è la soglia limite oltre la quale il rifinanziamento per uno Stato diventa insostenibile), quello dei Btp al 5,793% mentre quello dei Bund all'1,529%.

Se la Bce sta lavorando per la tenuta di Eurolandia, negli ultimi giorni i politici dei Paesi con la tripla A si sono alternati nell'annunciare l'esistenza di piani di una possibile uscita della Grecia dall'euro. Fra tutte le capitali, è Berlino a condurre il pressing più serrato. Dopo le parole del ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, che aveva ammesso l'esistenza di un piano per un'eventuale addio di Atene all'eurozona, ieri dalle colonne dello *Spiegel* il titolare dell'Economia, Philipp Rösler, ha ribadito che «chiunque attui una decisiva politica

di riforme, ottiene la solidarietà» ma «chi non rispetta le regole e rompe gli accordi non può attendersi aiuti». Sullo stesso giornale Volker Kauder, il capogruppo al Bundestag della Cdu, partito della Merkel, è andato diretto al punto: «La Grecia deve rispettare le promesse. Non c'è spazio per altre manovre, né in termini di tempo né di sostanza». È la reazione alla notizia che Atene vorrebbe chiedere nuovi aiuti e una proroga di due anni per risanare le finanze. Anche la Francia si è mostrata fredda. Il ministro agli Affari europei, Bernard Cazeneuve, ha detto che «la Grecia deve rispettare gli impegni» presi con l'Europa. Il presidente francese Hollande e la cancelliera tedesca Merkel si vedranno a Berlino giovedì. Il giorno prima Junker andrà ad Atene, mentre venerdì il premier greco Samaras si recherà a Berlino e sabato a Parigi. La Grecia vuole «sopravvivere e rimanere sotto l'ombrello dell'euro, perché è l'unico modo per proteggerci da una povertà che non abbiamo ancora sperimentato», ha detto ieri il ministro delle Finanze Stournaras. La troika torna ad Atene a settembre per il secondo tempo, ma per la partita greca sembrano già cominciati i tempi supplementari.

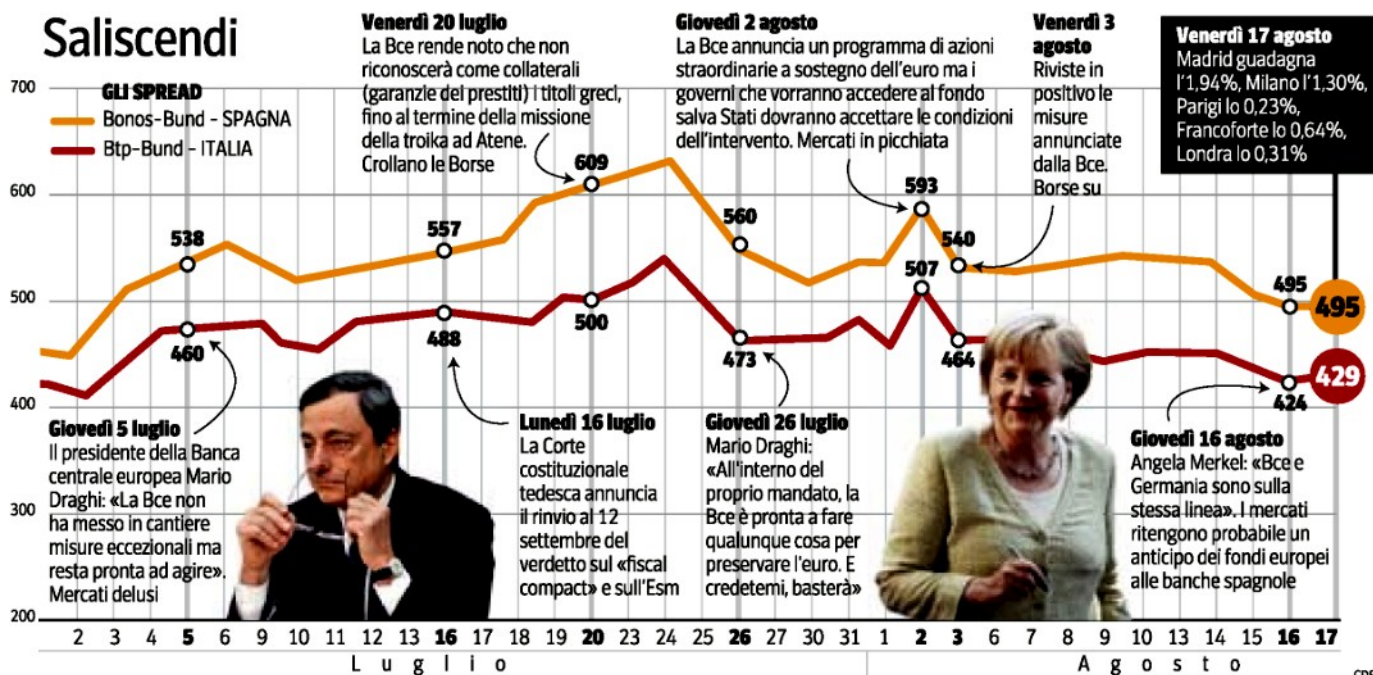
Francesca Basso

 @BassoFbasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Saliscendi



I dati del ministero dell'Interno: Milano si conferma la provincia più a rischio e la crisi spinge borseggi, scippi e rapine nei negozi

In Italia i reati tornano a crescere

Dopo tre anni s'inverte il trend (+5,4%) - Furti in appartamento a quota 204mila

■ Inversione di tendenza dei reati: il consuntivo 2011 evidenzia, dopo tre anni di flessioni, un aumento del 5,4% rispetto al 2010. Un "ritorno" spiegabile in parte con la crisi economica, tant'è vero che sono proprio i reati di tipo predatorio (furti e microcriminalità) a manifestare gli incrementi maggiori, anche a due cifre. Per esempio, i furti nelle abitazioni sono aumentati del 21%, arrivando a quota 205mila; crescita analoga per le rapine (oltre 40mila), con i negozi che hanno sostituito le banche come bersaglio. Bor-

seggi (134mila) e scippi (quasi 17.700) sono saliti rispettivamente del 16 e del 24 per cento.

Milano ha la più alta incidenza di reati in rapporto alla popolazione (7.360 ogni 100mila abitanti) ed è prima anche per volumi (seguita da Roma).

È, in sintesi, quanto emerge dall'elaborazione fatta dal Sole 24 Ore in base agli ultimi dati del ministero dell'Interno sui delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria.

Cadeo e Fiasco ► pagine 2 e 3

Record di furti in casa e borseggi per strada

Nel 2011 aumentati rispettivamente del 20 e del 16% a fronte di una media del +5,4% dei reati totali

L'incremento

Dopo tre anni di flessioni un'inversione di tendenza spiegabile in parte con la crisi

In controtendenza

Il lieve calo delle vetture rubate rispecchia le difficoltà dell'industria automobilistica

PRIMATI NEGATIVI

Napoli spicca per l'incidenza di rapine e truffe, Catania per le auto rubate e gli scippi. A Lucca, Pisa e Pavia le abitazioni più «visitare»

Rossella Cadeo

■ Anche nei reati l'Italia rischia di tornare indietro, come nelle statistiche sull'occupazione o sui consumi: il consuntivo 2011 evidenzia infatti un peggioramento, con un aumento del 5,4% rispetto ai dodici mesi precedenti. Colpa, in parte, anche della crisi, visto che ad aumentare sono soprattutto i reati "predatori", come i furti in casa o i borseggi per strada.

Non è certo il caso di parlare di allarme - considerati i buoni risultati nei capitoli della lotta alla criminalità organizzata, delle iniziative per la legalità, dell'immigrazione, del soccorso pubblico e della sicurezza stradale presentati a Ferragosto dal ministro Annamaria Cancellieri -, ma qualche segnale di inversione di tendenza c'è. Tanto più che

l'incremento arriva dopo tre anni di flessioni (via via, però, sempre più contenute).

In sintesi è questo il quadro generale che emerge dall'elaborazione fatta dal Sole 24 Ore in base agli ultimi dati del ministero dell'Interno sui delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria.

Partiamo innanzitutto dai numeri. I reati totali ammontano a più di 2,76 milioni contro i 2,62 del 2010. Lo scorso anno ha chiuso quindi praticamente vicino al livello del 2006, quando si era poco al di sotto dei 2,80 milioni di delitti denunciati, prima che nel 2007 si sfiorasse il picco dei tre milioni (dovuto in parte agli effetti dell'indulto). Poi, però, si erano registrate delle diminuzioni: -7,6% e -3% rispettivamente nel 2008 e nel 2009, seguiti però da un calo assai più modesto nel 2010 (-0,3%).

Ora si registra questo +5,4%: si tratta di una variazione media nazionale, nella quale confluiscono andamenti diffusi per aree territoriali (si veda il dettaglio alla pa-

gina 2) e per tipologia di reato, con peculiarità in ognuna delle 103 province.

«La crisi economica provoca una marginalizzazione delle fasce più deboli e quindi una maggiore tendenza a delinquere, soprattutto sul fronte dei reati "predatori" - osserva Enzo Letizia, segretario nazionale dell'Associazione funzionari di polizia (Anfp) -. Il fenomeno è diffuso sul territorio, tanto che le variazioni si scostano di un paio di punti dalla media del 5,4%: i picchi caratterizzano quelle aree che avevano una struttura economica più florida nonché, per volumi, le province metropolitane. Il rischio è che un acuirsi della marginalizzazione, prevedibile con le



prossime scadenze economiche come la fine della cassa integrazione, possa innescare ulteriori picchi di delinquenza in un sistema di sicurezza fortemente indebolito dai tagli. Quando invece proprio i reati predatori sono quelli che maggiormente richiedono uomini, mezzi e strutture.

Nel dettaglio, tra i reati contro il patrimonio, gli unici che nel 2011 continuano a calare (-0,7%) sono i furti d'auto. «Il mercato illegale - commenta Letizia - rispecchia le difficoltà dell'industria legale delle quattro ruote, colpito duramente dalla crisi». Invece a spiccare per numero di denunce sono i furti nelle abitazioni, che hanno superato quota 204mila (+21%).

Anche la criminalità di strada denota aumenti vistosi: in

particolare, i borseggi ("furti con destrezza") sono stati oltre 134mila (+16%), le rapine quasi 40.600 (interessando non tanto le banche, dove il fenomeno è in calo, bensì gli esercizi commerciali), con un incremento del 20% rispetto al 2010. Quasi dieci al giorno in più gli scippi ("furti con strappo"), che sono passati da circa 14.200 a oltre 17.600 (+24%).

Se si passa all'analisi territoriale dell'incidenza delle diverse categorie di reato (si vedano le tabelle nella pagina), a spiccare sono due province del Sud. Napoli è infatti al primo posto sia per le truffe (353 ogni 100mila abitanti) sia per le rapine (270 ogni 100mila persone). Negli scippi invece è seconda solo a Catania (quasi 100 ogni 100mila persone), che sventa anche per furti di auto-

vetture (indice 800). La piaga dei borseggi, infine, colpisce soprattutto Genova (674 ogni 100mila abitanti), Bologna, Milano e Rimini (tutte oltre quota 600), mentre le abitazioni più "visitare" dai ladri sono a Lucca (indice 650), Pisa e Pavia.

Quanto alle graduatorie per "volumi totali", sono le grandi province a soffrire di più: Milano ha il primato dei borseggi (26mila) e dei furti in casa (21mila), mentre Roma quello dei furti d'auto (oltre 20mila). A Napoli quattro record: rapine, estorsioni, truffe e omicidi volontari.

Tutti dati - questi - che fanno riferimento ai delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria. Quelli che passano sotto silenzio non entrano nelle statistiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tendenza

I principali indicatori sull'andamento dei reati nel 2011

REATI TOTALI 2.763.012 Numero dei delitti totali denunciati all'autorità giudiziaria nel 2011	LA VARIAZIONE +5,4% Incremento percentuale dei reati registrato nel 2011 rispetto al 2010
OGNI 100MILA ABITANTI 4.557 L'incidenza dei reati totali sulla popolazione (ogni 100mila abitanti)	MILANO RECORD 7.360 Numero dei reati ogni 100mila abitanti nella provincia lombarda
FURTI IN CASA 204.891 Numero di furti denunciati nel 2011: l'aumento è stato del 21,1%	BORSEGGI 134.121 Per i «furti con destrezza» nel 2011 una crescita pari al 16%

Le «specializzazioni» del territorio

Le 10 province più colpite per sei tipologie di reato ordinate secondo l'incidenza ogni 100mila abitanti, con i relativi totali e le variazioni. **Dati 2011**

FURTI IN CASA

Province	Num. per 100mila abitanti	Numero totale	Var.% 2011/2010
1 Lucca	649,1	2.556	22,9
2 Pisa	608,5	2.542	45,3
3 Pavia	593,6	3.255	14,8
4 Forlì	566,9	2.242	59,0
5 Alessandria	551,1	2.428	32,2
6 Milano	525,7	21.060	9,3
7 Novara	511,0	1.900	39,4
8 Savona	510,6	1.470	26,1
9 Varese	505,2	4.462	33,9
10 Lecco	490,1	1.667	26,6
ITALIA	338	204.891	21,1

FURTI AUTOVETTURE

Province	Num. per 100mila abitanti	Numero totale	Var.% 2011/2010
1 Catania	800,2	8.723	4,5
2 Bari	616,6	10.184	- 5,0
3 Napoli	528,2	16.274	10,2
4 Foggia	498,9	3.197	- 16,8
5 Roma	489,7	20.538	0,7
6 Milano	385,2	15.432	- 1,7
7 Palermo	353,2	4.413	9,8
8 Brindisi	297,6	1.200	6,3
9 Caserta	288,0	2.639	- 1,0
10 Torino	274,6	6.323	- 3,7
ITALIA	209	126.999	- 0,7

BORSEGGI

Province	Num. per 100mila abitanti	Numero totale	Var.% 2011/2010
1 Genova	674,3	5.952	1,0
2 Bologna	645,8	6.406	41,4
3 Milano	643,2	25.767	24,1
4 Rimini	616,5	2.030	54,5
5 Torino	580,4	13.363	15,7
6 Trieste	471,8	1.116	5,0
7 Roma	448,2	18.799	13,4
8 Venezia	442,5	3.819	20,0
9 Savona	407,8	1.174	20,3
10 Firenze	356,0	3.553	27,8
ITALIA	221,2	134.121	16,0

TRUFFE E FRODI INFORMATICHE

Province	Num. per 100mila abitanti	Numero totale	Var.% 2011/2010
1 Napoli	352,9	10.871	7,8
2 Aosta	253,5	325	14,4
3 Gorizia	235,9	336	43,6
4 Isernia	228,9	203	42,0
5 Pescara	227,1	734	-3,9
6 Bologna	218,8	2.170	-3,7
7 Vibo V.	206,5	344	44,5
8 Milano	205,5	8.232	5,9
9 Arezzo	204,2	714	38,4
10 Latina	203,9	1.133	26,2
ITALIA	174,3	105.692	9,6

RAPINE

Province	Num. per 100mila abitanti	Numero totale	Var.% 2011/2010
1 Napoli	268,4	8.269	17,9
2 Prato	145,7	364	52,3
3 Palermo	126,9	1.586	18,4
4 Catania	121,9	1.329	12,4
5 Milano	121,3	4.859	28,0
6 Caserta	119,6	1.096	27,3
7 Torino	103,0	2.372	7,2
8 Roma	100,9	4.232	8,7
9 Foggia	88,2	565	9,5
10 Rimini	88,1	290	68,6
ITALIA	66,9	40.549	20,1

SCIPPI

Province	Num. per 100mila abitanti	Numero totale	Var.% 2011/2010
1 Catania	99,2	1.081	32,6
2 Napoli	93,3	2.873	12,1
3 Rimini	75,3	248	108,4
4 Prato	71,7	179	30,7
5 Genova	59,9	529	37,4
6 Bari	58,2	961	8,2
7 Palermo	55,9	698	36,9
8 Torino	55,9	1.286	73,5
9 Trapani	52,4	229	86,2
10 Caltanissetta	44,5	121	- 12,3
ITALIA	29,1	17.657	24,0

Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati del ministero dell'Interno - Sdi/Ssd

In primo piano

Così la Regione Lazio versa milioni ai partiti

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 6

Così la Regione Lazio versa ai partiti quattro volte più di Montecitorio

Contributi ai gruppi consiliari: il confronto con la Camera

Le manovre

A questi costi si deve aggiungere anche quello delle «manovre d'aula»: l'ultima ha stanziato 3 mila euro procapite

La scoperta

I numeri, sino ad oggi sconosciuti, sono emersi grazie alla pubblicazione del bilancio sul sito Internet dei radicali

di SERGIO RIZZO

ROMA — Da destra a sinistra non c'è chi non abbia invocato più trasparenza sui soldi pubblici destinati alla politica. Ma di passare ai fatti non se ne parla proprio. Se si eccettuano, naturalmente, alcune meritorie iniziative purtroppo isolate.

Qualche settimana fa il gruppo radicale al Consiglio regionale del Lazio presieduto dall'avvocato Giuseppe Rossodivita ha pubblicato sul sito internet il proprio bilancio. Un documento impressionante, che illumina un angolo del capitolo costi della politica finora tenuto accuratamente all'oscuro. Ovvero, i contributi che le Regioni erogano ai gruppi «consiliari».

Nel 2011 il Consiglio regionale del Lazio ha versato al gruppo radicale, composto da due persone, 422.128 euro. Dividendo a metà questa somma si può dedurre che ogni singolo consigliere abbia avuto lo scorso anno a disposizione 211.064 euro. Oltre, naturalmente, a stipendio, diaria, annessi e connessi. Un paragone con i contributi ai gruppi parlamentari della Camera rende bene l'idea delle dimensioni.

Nel 2011 sono stati pari a 36 milioni 250 mila euro, cifra che divisa per i 630

onorevoli dà 57.539 euro. Morale: i gruppi politici del Consiglio regionale del Lazio incassano contributi quasi quadrupli rispetto a quelli di Montecitorio. Proiettando i 211.064 euro procapite sulla platea dei 71 consiglieri, si ha la strabiliante somma di 15 milioni. Esattamente 14 milioni 985.544 euro. L'anno, e per una sola delle 20 Regioni italiane. Questo, almeno, dicono i numeri.

Anche quei denari, come i rimborsi elettorali, possono essere considerati parte integrante del finanziamento pubblico ai partiti. Ma con una differenza non da poco: la loro entità è pressoché sconosciuta. Intanto ci sono Consigli regionali che non pubblicano nemmeno il bilancio. Nel Lazio, poi, c'è l'abitudine delle cosiddette «manovre d'Aula». Che però, pur chiamandosi così, formalmente per «l'Aula» non passano affatto. Si tratta infatti di semplici delibere dell'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale adottate in momenti particolari. Per esempio a ridosso dell'approvazione di bilanci regionali particolarmente rognosi e dove bisogna evitare al massimo il rischio dei franchi tiratori.

In questa legislatura ne è già stata fatta una che stanziava 3 mila euro al mese procapite. E dato che i consiglieri sono 71, considerando anche la presidente Renata Polverini, quella «manovra d'Aula» ha determinato un introito annuale aggiuntivo per i gruppi «consiliari» di oltre due milioni e mezzo. Ma a che cosa servono quei soldi in più?

Il conguaglio è giustificato con l'esigenza di pagare altri collaboratori. In realtà quei denari possono venire utilizzati con discrezionalità assoluta. Anche perché i collaboratori sono l'unica cosa che davvero non manca. Il Consiglio regionale del Lazio, da questo punto di vista, non teme confronti. In un'assemblea di 71 componenti, i gruppi «consiliari» sono ben 17: cinque di questi sono

stati costituiti durante la legislatura, grazie al fatto che esiste un limite minimo. È ammesso, cioè, anche un gruppo composto da una sola persona. Diciamo subito che è una pessima abitudine in voga in quasi tutte le Regioni. Tanto che di «monogruppi» se ne contano 75 in tutta Italia.

Soltanto nel Lazio ne esistono ben otto: e sorvoliamo sulla definizione grottesca di uno di essi, il «gruppo misto» presieduto e composto dall'unico consigliere Antonio Paris. Il presidente di se stesso ha diritto a una indennità aggiuntiva di 891 euro netti mensili, e in quanto titolare di un «gruppo», può avvalersi di alcuni collaboratori. Sette, per l'esattezza: due laureati, due diplomati, una segretaria, un addetto stampa e un responsabile della struttura. Ma per i «gruppi» più numerosi si può arrivare fino a 24 dipendenti. Secondo le tabelle, il numero dei collaboratori dei politici nel consiglio regionale del Lazio potrebbero arrivare a 201.

Sarà questa l'impellente motivazione per cui la superficie della sede di via della Pisana ha bisogno di un'ulteriore rilevante espansione? Lo prevede un bando da poco pubblicato sul sito internet del Consiglio, nel quale si spiega che «l'ampliamento consta nella realizzazione di n. 2 palazzine definite da tre livelli fuori terra più un piano interrato e un corpo centrale». Base d'asta, 8 milioni 259.750 euro e 49 centesimi. Iva esclusa. Questo per la serie: «riduzione dei costi della politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



42217

mila euro

È la cifra versata nel 2011 dalla Regione Lazio al gruppo consiliare dei Radicali, composto da due persone: ogni consigliere ha avuto lo scorso anno fondi per 211.064 euro, oltre a stipendio, diaria e altre voci

I gruppi consiliari

dell'assemblea regionale del Lazio (formata in tutto da 71 componenti). Cinque di essi si sono costituiti durante la legislatura: per far nascere un nuovo gruppo basta infatti una sola persona

15

Milioni di euro

Il totale dei fondi elargiti dal Lazio ai suoi consiglieri: la cifra si ottiene moltiplicando i 211.064 euro elargiti procapite per i 71 consiglieri. I contributi ai gruppi della Camera sono stati di 57.539 euro per ogni onorevole

8

milioni di euro

La base d'asta per ampliare la superficie del palazzo della Regione Lazio attraverso la realizzazione di due palazzine prevista da un bando da poco pubblicato sul sito internet del Consiglio

IL CAVALIERE IN CAMPO

Berlusconi ha pronto il discorso del ritorno

Ci sono nuovo nome del partito e linee guida del congresso. Il test a Villa Certosa di fronte a 70 ospiti

Adalberto Signore

a pagina 5

IL CAVALIERE IN CAMPO Berlusconi fa le prove generali E scrive il discorso del ritorno

Lo ha preparato nei giorni di riposo a villa Certosa e testato a Ferragosto davanti a 70 ospiti. C'è il nome del nuovo partito e le linee guida del congresso

il retroscena

di Adalberto Signore

Qualche giorno di riposo in Sardegna alla fine se l'è concesso. Anche se - racconta chi ha occasione di sentirlo durante la pausa estiva - il Cavaliere continua ad essere concentrato sulle questioni che ormai da mesi sono al centro del dibattito politico. Berlusconi, insomma, si prepara alla ripresa dei lavori, a un settembre che si annuncia comunque agitato e che potrebbe essere decisivo per capire se davvero l'ipotesi elezioni anticipate (che siano a novembre o a febbraio) è una possibilità concreta o solo una suggestione.

Quel che è certo è che l'ex premier non sembra intenzionato a perdere tempo né a trascurare nulla. Tanto dall'aver già iniziato a buttare giù il discorso con il quale si presenterebbe agli italiani nel caso davvero dovesse essere lui il candidato del Pdl (o di come si chiamerà il partito dopo il congresso nazionale che dovrebbe te-

nersi entro fine anno). La decisione ultima non è stata ancora presa, ma il fatto che il Cavaliere abbia continuato a tenersi in forma anche in questi giorni (a Villa Certosa ha proseguito con lo jogging iniziato per i parchi di Roma) lascia pensare che l'ex premier non scarti affatto l'ipotesi di un ritorno in prima linea. Così, ci sta che Berlusconi abbia persino «testato» la sua bozza di discorso. L'ha fatto proprio in Sardegna, la sera del 15 agosto, davanti ad una settantina di ospiti insieme ai quali ha festeggiato il Ferragosto. Una serata «sobria», in clima da *spending review* se non solo non s'è vista traccia del vulcano di cui tanto s'è parlato gli anni scorsi ma non c'è stata neanche l'ombra di un fuoco d'artificio.

Il Cavaliere, però, ha voluto approfittare della serata e del fatto che tra gli ospiti non ci fosse nessun politico per effettuare il suo personale sondaggio. E ha provato per due volte la sua traccia di discorso. Che si apre scusandosi con gli italiani per non essere riuscito in questi anni a portare a casa le riforme per le quali è sceso in politica e si è impegnato. Ragionamento, questo, che in pubblico Berlusconi aveva già fatto una volta. A fine giugno, infatti, incontrando i giovani del Pdl riuniti a Fiuggi, chiese esplicitamente «scusa agli italiani». Perché - disse il Cavaliere - nel 1994 «li ho illusi, ho chiesto il loro voto per fare una rivoluzione liberale e non ci sono riuscito». Ma, spiegò, «l'ho fatto in buona fede perché credevo che si potesse fare e non conoscevo questo sistema che impedisce che la moder-

nizzazione».

Nella sua bozza di discorso c'è spazio anche per la magistratura. Per quella che, non è un mistero, Berlusconi considera un potere intoccabile capace di cambiare e dissattendere la volontà degli italiani. Sono mesi che, pubblicamente, il Cavaliere si guarda bene dall'affondare colpi sulle procure, ma è ovvio che sul punto continua a pensarla come sempre. E siccome - che si voti a novembre o a marzo - è più che probabile che la campagna elettorale vada a incrociarsi con la sentenza Ruby e con altre nuove inchieste (e non soltanto quella di Palermo sulla presunta estorsione di Marcello Dell'Utri) è ovvio che l'ex premier sia intenzionato a dare battaglia. D'altra parte, come ha poi dimostrato l'andamento dello *spread* in questi ultimi mesi, forse non sbaglia il Cavaliere quando - confidandosi con i suoi collaboratori - sostiene che la strada che ha portato alle sue dimissioni è stata preparata con cura dall'inchiesta sul «bunga bunga» e dallo spazio che gli hanno dato i giornali «rilanciando qualunque velina arrivasse dalla procura». Un fronte, quello della giustizia, che nella prossima campagna elettorale rischia di essere caldissimo. Per la prima volta, infatti, non riguarda solo Berlusconi ma - con la vicenda Ingroia - arriva a toccare il Quirinale.



I numeri di Silvio

270

Sono i giorni trascorsi da quel 16 novembre 2011 nel quale Berlusconi fu costretto a dimettersi lasciando il posto a Monti

28%

È la percentuale che secondo Euromedia Research otterrebbe nel 2013 la nuova discesa in campo di Berlusconi

3.340

Sono i giorni trascorsi da Berlusconi da presidente del Consiglio, un record nella storia della Repubblica italiana

L'ANALISI

Maurizio
Fiasco**Ora più qualità
nei controlli
per bilanciare
i tagli di risorse**

Vi sono già i primi segnali. La recessione incrementa l'inflazione dei reati comuni: ancora contenuta e peraltro non associata a una lievitazione dei delitti contro la persona. In una quindicina di province - secondo le elaborazioni del Sole 24 Ore sui dati 2011 del ministero dell'Interno - vi è un calo (lieve) dei reati denunciati rispetto al 2010. In altrettante i dati segnano un incremento percentuale "a due cifre". Sono tutte aree di media ampiezza demografica, senza una netta prevalenza di geografia. L'appesantimento riguarda località turistiche e di forte attrazione per i beni culturali e altre di insistente pressione della delinquenza diffusa, come Milano e Roma. Dove il reddito pro capite è ancora su valori elevati (la dorsale romagnola e alcune province padane) questo indicatore positivo si rovescia in un fattore che attrae la delinquenza, che si muove lungo i meridiani ricercando obiettivi più "remunerativi". Qui il numero che impressiona è quello delle rapine, salite di un quinto netto su scala nazionale e balzate in una ventina di località. Spicca il valore di Vibo Valentia (più 200%), ma anche quello di Biella, di Belluno, dell'Aquila (oltre il doppio). Vi è una congiuntura critica per la criminalità, dunque, che va colta. Evitando toni "emergenziali". Meglio osservare le specificità, ad esempio quella inedita del capoluogo abruzzese dove le rapine sono in parte la conseguenza della disintegrazione civile provocata dal terremoto (e del ristagno di ogni progetto di ricostruzione della città).

Come per il rilancio dell'economia occorre un

progetto innovativo, altrettanto appare necessario per la sicurezza pubblica. Perché vi è un nesso evidente tra la "grande crisi" e la questione dell'ordine: non solo perché le fragilità generate dai fallimenti di imprese, dalla disoccupazione, dalle sofferenze sul mercato riducono l'efficacia del controllo sociale "spontaneo". Come se le difese immunitarie di un paese diminuissero, favorendo l'aggressività delle condotte devianti. Il nesso è anche indiretto e riguarda l'insopportabilità del "costo" criminalità: per le imprese, per le famiglie, per le amministrazioni. Le conseguenze di un furto grave, di una rapina, di una frode sono spesso mortali per quella impresa che già è penalizzata da crediti insoluti di partner in affari o di pubbliche amministrazioni e da calo degli ordinativi. Un'azienda in crisi congiunturale è il bersaglio selettivo di vari tipi di criminalità: da quelle aggressive e scoperte (rapine, estorsioni, danneggiamenti) a quelle più subdole. Che dopo un reato che ha colpito l'impresa, si offrono di rilevarne gli asset a prezzi di saldo. E così la recessione industriale si traduce in nuovi radicamenti delle mafie nei distretti del Nord. Oltretutto le decisioni di "tagli" di spesa (e il clima generale di depressione "operativa") spingono a risparmiare sui costi della sicurezza, sia di quella statale sia di quella aziendale. Meno mezzi per vigilare le strade fanno il paio con un ridotto impegno per la security di imprese, infrastrutture e impianti.

Come reagire a questo trend? In modo attivo, cioè immettendo idee, migliorando le metodologie, elevando la professionalità degli

operatori della sicurezza locale, centrale e privata. Ci vuole una vera progettualità: per compensare con la qualità, dei servizi e dei dispositivi, quelle riduzioni di quantità, del personale e dei mezzi, che la crisi fiscale dello Stato impone. Proprio la crisi può indurre a sconfiggere le resistenze, per riformare ampi settori del sistema di sicurezza nazionale. Magari accentuando, anche qui, la meritocrazia, restituendo credito a quella strategia della prossimità che renda i servizi di polizia davvero compenetrati con la società locale, e aperti a soddisfare la domanda di sicurezza.

Ma vi è una parte che è propria delle amministrazioni locali, che oggi sembrano un po' disimpegnarsi sulla sicurezza urbana. Si ricordava il dato dell'Aquila, con il boom delle rapine e di altri reati "predatori". E la città, prima del sisma del 2009, era tra quelle a più bassa incidenza della criminalità, anche grazie al suo centro storico abitato e vitale. Divenuta una cintura di alloggiamenti senza sentimento di città, è ovvio che sia bersaglio privilegiato della delinquenza. Anche in questo caso, una riflessione sui "numeri" e sullo scenario appare una medicina. Amara e necessaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verifiche e studi di settore. Cosa cambia dopo l'estensione dei casi in cui gli uffici possono prescindere dalle scritture contabili del contribuente

Accertamento induttivo, difesa sui costi

Il conteggio delle spese attenua la ricostruzione dell'imponibile basata su presunzioni semplici

LE OPZIONI

È possibile tentare l'accertamento con adesione o in alternativa agire in via contenziosa o chiedere il rimborso

A CURA DI

Rosanna Acierio

■ Si allarga lo spettro d'azione dell'**accertamento induttivo**, ma il contribuente può far leva sul riconoscimento dei costi sostenuti. Secondo le ultime disposizioni normative e la circolare 30/E/2012, a decorrere dall'anno di imposta 2010, l'amministrazione effettuerà l'accertamento induttivo anche in questi casi:

- ❶ omessa presentazione del modello degli studi di settore;
- ❷ indicazione di cause di esclusione o di inapplicabilità insussistenti;
- ❸ scostamento superiore al 15% o comunque a 50mila euro.

In tutti questi casi l'ufficio accerterà il maggior reddito imponibile sulla base dei dati e delle notizie comunque raccolti, o venuti a sua conoscenza o in suo possesso, prescindendo in tutto o in parte dalle scritture contabili, e avvalendosi di presunzioni semplici anche se non gravi, precise e concordanti.

In queste situazioni, quando non è possibile contestare con prove documentali l'inapplicabilità dell'accertamento induttivo per insussistenza dei presupposti che lo giustificano, il contribuente ha comunque un'ultima chance per ridurre la pretesa erariale. Infatti, laddove i funzionari non vi abbiano già provveduto in sede di accertamento, una volta ricevuto l'atto di accertamento, potrà chiedere il riconoscimento dei costi sostenuti e inerenti ai maggiori redditi presunti, in conformità con quanto statuito dalla

Cassazione (sentenze 1166/2012, 3995/2009, 28028/2008, 640/2001 e 3317/1996) e come precisato dalla stessa Agenzia (circolare 32/E/2006).

Secondo i giudici di legittimità, infatti, è pacifico il principio per cui, in caso di accertamento induttivo, l'ufficio deve tener conto anche delle componenti negative di reddito, dato che, diversamente, si assoggetterebbe a imposta il profitto lordo, anziché quello netto, in violazione dell'articolo 53 della Costituzione. Né, peraltro, è di ostacolo l'articolo 109 del Tuir, in base al quale i costi sono ammessi in deduzione se e nella misura in cui risultano imputati al conto economico: la Cassazione ha ripetutamente statuito che la norma non è applicabile in caso di rettifica induttiva, in cui alla ricostruzione dei ricavi deve corrispondere un'incidenza percentuale dei costi.

La stessa Agenzia, con la circolare 32/E/2006, paragrafo 5.5, ha avuto modo di affermare che, in caso di ricostruzione del reddito sulla base del metodo di accertamento induttivo puro, l'ufficio non può non tenere conto, soprattutto in assenza di documentazione certa, di un'incidenza percentuale di costi presunti a fronte dei maggiori ricavi accertati. Si tratta, infatti, di una tipologia di accertamento che, a fronte di un maggiore reddito accertato, presuppone necessariamente l'esistenza di un costo cui corrisponde l'investimento che ha generato il ricavo. Diversamente, infatti, sempre secondo la stessa amministrazione finanziaria, si lederebbe il principio di capacità contributiva sancito dalla Costituzione.

Alla luce di un orientamento giurisprudenziale e di prassi così chiaro e consolidato, l'ufficio deve certamente riconoscere i costi

qualora ricostruisca complessivamente la situazione del contribuente, prescindendo dalle scritture contabili e solo in base a presunzioni semplici.

A tal fine, il contribuente accertato potrebbe, innanzitutto, presentare un'istanza di accertamento con adesione o, in caso di mancato accoglimento da parte dei funzionari accertatori, farsi avanti in sede contenziosa (mediante il reclamo, se le maggiori imposte accertate sono inferiori a 20mila euro, o mediante il ricorso negli altri casi).

Un'alternativa – se il contribuente non intende adire le vie del contenzioso – è l'invio all'ufficio di un'istanza di rimborso, entro due anni dalla data in cui l'accertamento è diventato definitivo (articolo 21, comma 2, del Dlgs 546/1992). Tuttavia, in tale ultimo caso, il contribuente dovrà essere in grado di documentare con prove certe e precise gli effettivi costi sostenuti di cui intende chiedere il rimborso. Ovviamente, laddove l'ufficio non dovesse accogliere tale istanza, l'unica opzione rimasta sarebbe quella di ricorrere contro il silenzio-rifiuto o il diniego esplicito dell'ufficio (attraverso la proposizione del ricorso o del reclamo, se l'importo chiesto a rimborso non supera i 20mila euro).

Per la quantificazione dei costi di cui chiedere il riconoscimento, occorre – per quanto possibile – ricostruirli in misura puntuale, attraverso la documentazione contabile e, a sostegno della loro veridicità, fare riferimento a quanto indicato a titolo di incidenza dei costi sui ricavi dalla stessa amministrazione finanziaria nella Nota metodologica e tecnica dello Studio di settore applicabile allo stesso soggetto accertato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PAROLA
CHIAVE**Accertamento induttivo**

● È la metodologia di accertamento con cui l'ufficio può determinare il reddito d'impresa e il reddito di lavoro autonomo derivante dall'esercizio di arti e professioni, sulla base dei dati e delle notizie comunque raccolti, prescindendo in tutto o in parte dalle scritture contabili, e con facoltà di avvalersi di presunzioni semplici anche se non gravi, precise e concordanti. Può essere esperito, tra l'altro, nel caso di omessa presentazione del modello degli studi di settore, o di indicazione di cause di esclusione o di inapplicabilità insussistenti o nel caso di compilazione infedele a condizione che vi sia una differenza tra i ricavi dichiarati e quelli stimati dal software Gerico superiore al 15% o, comunque, a 50mila euro.

MODELLO
NON PRESENTATO**01 | IL CASO**

Il titolare di una ditta individuale ha omesso di presentare per l'anno di imposta 2010 il modello degli studi di settore, senza indicare alcuna causa di esclusione o inapplicabilità. A oggi l'amministrazione non ha ancora effettuato alcun accesso né gli ha notificato alcun atto di accertamento. L'ufficio certamente esperirà nei prossimi anni un accertamento di tipo induttivo

02 | LE DIFESE

Per regolarizzare la propria posizione ed evitare l'accertamento induttivo, il contribuente potrà presentare per l'anno di imposta 2010 una dichiarazione integrativa con il modello degli studi di settore compilato, entro il termine della dichiarazione relativa al 2011 (cioè entro il 31 ottobre 2012) beneficiando anche della riduzione delle sanzioni che saranno pari a un ottavo di 258 euro (mediante ravvedimento)

IRREGOLARITÀ
CONTABILI**01 | IL CASO**

A seguito di un accesso, vengono contestate a un ristorante irregolarità contabili per l'anno di imposta 2010 tali da rendere inattendibili le stesse scritture. Viene accertata una differenza di circa 60mila euro tra i ricavi stimati applicando gli studi di settore sulla base dei dati corretti e quelli stimati sulla base dei dati indicati in dichiarazione. Dopo la verifica l'ufficio emette un avviso di accertamento con cui ridetermina il maggiore imponibile sulla base dell'accertamento induttivo puro

02 | LE DIFESE

Se non riesce a provare la regolare tenuta delle scritture contabili (e dunque la loro attendibilità) in sede di accertamento con adesione o successivamente anche in sede contenziosa, il contribuente potrà chiedere all'ufficio il riconoscimento dei costi in misura forfettaria, in linea con quanto precisato dalla circolare 32/E/2006 e dalla Cassazione (sentenza 1166/2012)

**L'INVIO
DOPO L'ACCESSO****01 | IL CASO**

Dopo l'avvio di un accesso da parte della Gdf per un accertamento delle imposte dirette e indirette per gli anni 2009 e 2010, una Srl presenta il modello degli studi di settore per il 2010 inizialmente omesso, con una dichiarazione integrativa. Alla fine della verifica l'amministrazione effettuerà sicuramente un accertamento induttivo puro per il 2010, dato che la dichiarazione integrativa è stata presentata solo dopo l'inizio dei controlli

02 | LE DIFESE

Per evitare l'accertamento induttivo puro per il 2010, la Srl potrà presentare una dichiarazione integrativa anche per l'eventuale omessa presentazione del modello degli studi per annualità precedenti a quella del 2010. In alternativa, in sede contenziosa, potrà cercare di sostenere la validità della dichiarazione integrativa presentata a controlli iniziati – bloccando l'induttivo puro – in base a quanto sancito da numerose Commissioni tributarie

**LA CAUSA
DI ESCLUSIONE****01 | IL CASO**

Una Spa, ritenendo di trovarsi in un periodo di non normale svolgimento dell'attività in quanto impegnata nella costruzione dell'impianto produttivo, ha indicato per l'anno di imposta 2010 una causa di esclusione degli studi di settore. A seguito di un controllo, l'ufficio sostiene che la causa di esclusione sia insussistente e procede per tale anno all'accertamento induttivo puro

02 | LE DIFESE

In sede precontenziosa o successivamente in sede contenziosa, la Spa dovrà dimostrare che la costruzione dell'impianto da utilizzare per lo svolgimento dell'attività si è protratta oltre il primo periodo d'imposta, per cause non dipendenti dalla volontà della stessa: ad esempio, per il mancato rilascio delle autorizzazioni amministrative o per la ristrutturazione integrale di tutti i locali in cui si svolge l'attività

**INFEDELTÀ
OLTRE IL 15%****01 | IL CASO**

Un professionista ha compilato per l'anno di imposta 2010 il modello di studi di settore. A seguito di un controllo, l'ufficio ritiene che il modello sia stato compilato in maniera infedele, determinando una differenza tra i compensi dichiarati e quelli accertati del 20 per cento. L'amministrazione ridetermina il maggior reddito imponibile del contribuente, prescindendo in tutto dalle scritture contabili

02 | LE DIFESE

Il contribuente dovrà innanzitutto cercare di provare, mediante prove documentali, la veridicità dei dati dichiarati e l'insussistenza dello scostamento superiore al 15%, così da poter chiedere al giudice tributario l'inapplicabilità dell'induttivo puro. In subordine potrà chiedere la rideterminazione del maggior imponibile attraverso l'inserimento dei dati considerati infedeli nello stesso studio di settore applicato per l'anno di imposta contestato

Il fattore territoriale. Si può far leva sull'incapacità del modello di cogliere le diversità locali

Una chance in più per i negozi in periferia

■ Qualora il contribuente non risulti congruo e coerente con lo studio di settore, e lo scostamento (dal 2010), sia inferiore al 15% o comunque a 50mila euro, l'ufficio – come normalmente accade – potrà comunque effettuare un accertamento da studi di settore. Prima di procedere con la ripresa a tassazione, comunque, i funzionari accertatori dovranno chiamare in contraddittorio il contribuente, che avrà la possibilità di fornire eventuali giustificazioni dello scostamento.

Tuttavia, se l'ufficio non dovesse accogliere queste giustificazioni e, dunque, dovesse emettere l'avviso di accertamento, il contribuente – in sede di impugnazione dell'atto – nella maggior parte dei casi potrebbe eccepire l'infondatezza e l'inapplicabilità dello studio di settore per approssimazione dei risultati cui esso giunge laddove si consideri l'ubicazione dello stesso contribuente in un altro Comune. Infatti, non sempre gli studi di settore riescono a cogliere in maniera precisa l'incidenza sui ricavi della realtà territoriale in cui ha sede l'impresa.

Di fatto, per individuare l'influenza del fattore territoriale, in sede di elaborazione degli studi di settore il territorio nazionale è stato suddiviso in cinque aree omogenee, tenendo conto del grado di scolarizzazione, del livello di benessere, e dello sviluppo economico-produttivo. Ed è proprio in virtù di tale rilevanza e dell'oggettiva approssimazione degli studi di settore che il legislatore ha previsto, dal 1° gennaio 2009, un'elaborazione degli stessi anche su base regionale o comunale (legge 133/2008). Come pure l'Agenzia, nell'ulti-

ma circolare 30/E/2012 ha chiarito gli ultimi interventi del Mef (decreto 26 aprile 2012) in merito all'aggiornamento dello studio di settore «VOM5U - Commercio al dettaglio di abbigliamento, calzature e pelletterie, accessori», per tenere conto della presenza dei cosiddetti factory outlet center.

Tuttavia, nonostante questi interventi, in alcuni casi – soprattutto quelli riguardanti il commercio al dettaglio di beni o le prestazioni di servizi recettivi – la scarsa incidenza della diversa territorialità sembra minare l'attendibilità dello studio di settore. Non solo tra Comuni o Regioni diverse, ma anche all'interno dello stesso Comune ai fini della determinazione dei maggiori ricavi.

Occorrerà dunque dimostrare come, nel caso di specie, lo studio di settore non sia assolutamente idoneo a "fotografare" la reale capacità di ricavi dell'impresa. La norma istitutiva degli studi di settore (articolo 62-sexies, comma 3, del Dl 331/1993) stabilisce, infatti, che gli accertamenti analitico-induttivi (di cui all'articolo 39, comma 1, lettera d del Dpr 600/1973) possono essere emessi nel caso in cui si rinvercano gravi incongruenze tra i ricavi dichiarati e quelli fondatamente desumibili dalle caratteristiche e dalle condizioni di esercizio della specifica attività svolta, o tra i ricavi dichiarati e quelli fondatamente desumibili dagli studi di settore.

Per provare l'infondatezza dei risultati dello studio, si potrebbe innanzitutto provare a fare delle vere e proprie simulazioni, ipotizzando, ad esempio, che l'attività di vendita al dettaglio anziché essere effettuata nel piccolo Comune di effetti-

vo svolgimento, venga svolta in altri Comuni (ad esempio, Roma o Milano) più grandi o rinomati, nei quali verosimilmente il potenziale di vendite è maggiore, mantenendo ovviamente inalterati tutti i dati contabili ed extracontabili riferiti al soggetto accertato. Nella maggior parte dei casi, infatti, si noterà che non ci sono grandi differenze in termini percentuali nei risultati. Pertanto, se tali risultati dovessero essere confermati, occorrerà ribadire al giudice che l'ufficio ha attribuito maggiori ricavi al contribuente con esercizio di vendita in un piccolo Comune in base a uno studio di settore secondo cui lo si sarebbe dovuta dichiarare soltanto una minima percentuale in più dei ricavi se l'attività fosse stata svolta nelle vie principali del centro di Roma o di Milano. Una simile doglianza può essere eccepita anche laddove il contribuente eserciti la propria attività già in un Comune con un alto sviluppo economico-produttivo, ma magari in zona periferica. Anche in questo caso, si potrà notare che, a parità di condizioni, lo studio, nella maggior parte dei casi, non differenzia i ricavi derivanti dagli esercizi commerciali ubicati nelle zone più centrali (e, dunque, maggiormente frequentate) da quelli invece ubicati in altre zone decentrate dello stesso Comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMPRESA & TERRITORI**MEDIA****Tv locali colpite
dal crollo dei ricavi**

Le televisioni private locali sono in grande difficoltà, soprattutto quelle più strutturate. Il passaggio al digitale ha comportato ingenti investimenti tecnologici, che per ora non producono ritorni, complice

la grave crisi economica generale, che ha generato una continua corsa al ribasso delle tariffe pubblicitarie e il crollo dei fatturati. In più resta l'incertezza sulle frequenze. ► pagina 15

Media. I tagli della spending review e l'incertezza sulle frequenze aggravano le difficoltà economiche

Tv locali strette all'angolo

Resistono meglio le emittenti molto radicate nel proprio territorio

IL MERCATO PUBBLICITARIO

La moltiplicazione dei canali digitali e la crisi hanno portato a un continuo ribasso delle tariffe e al crollo dei ricavi

Barbara Bisazza

■ Le televisioni private locali sono in grande difficoltà, soprattutto quelle più strutturate e a carattere regionale, che producono programmi di attualità, informazione e cultura con i loro giornalisti e tecnici.

Il passaggio delle regioni dal segnale analogico a quello digitale, iniziato in Sardegna nel 2008 e conclusosi con la Sicilia il 4 luglio scorso, ha comportato per le imprese televisive locali investimenti tecnologici per circa 800 milioni, che per ora non producono ritorni, complice la grave crisi economica generale, che ha generato una continua corsa al ribasso delle tariffe pubblicitarie e il crollo dei fatturati. Mentre i costi di produzione sono aumentati del 25 per cento rispetto al 2008, i ricavi si sono dimezzati (572 milioni nel 2010, secondo uno studio economico curato da Frt). Per di più, la legge sulla spending review ha imposto (articolo 7, comma 11) un taglio di 20 milioni per il 2013 (e di 30 milioni per il 2014) ai contributi al comparto previsti dalla legge 448/98, mentre per la terza fase della revisione di spesa è stato già prospettato che tali contributi possano venire del tutto soppressi.

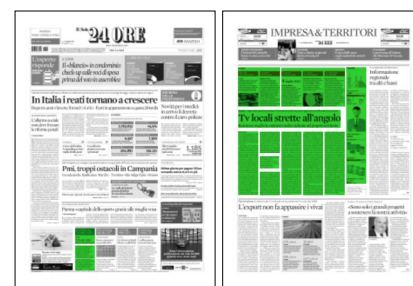
Intanto in otto regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emi-

lia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Lazio e Campania) le emittenti televisive locali sono chiamate a liberare presto le frequenze della banda 790-862 MHz, corrispondenti ai canali Uhf dal 61 al 69, che - concesse in uso "provvisorio" prima della fine del 2010 - sono state destinate (con la legge 220 del 13 dicembre 2010) ai servizi di telefonia mobile in larga banda e dovranno essere effettivamente disponibili dal primo gennaio 2013 per le compagnie telefoniche, che se le sono aggiudicate nell'asta del settembre 2011. Invece i 400 milioni previsti inizialmente come (parziale) indennizzo complessivo per gli investimenti effettuati dalle emittenti televisive che dovranno liberare le frequenze sono stati ridotti a 170 milioni, su cui le imprese dovranno anche pagare le tasse. Il 7 agosto scorso il ministero dello Sviluppo economico ha pubblicato le graduatorie regionali (previste dall'articolo 2, comma 4 del Dm 23 gennaio 2012) degli operatori di rete che si sono resi disponibili a dismettere frequenze della banda 790-862 MHz in cambio di un indennizzo. Per i canali ancora mancanti all'appello dovrebbe venire indetta dal ministero, a settembre, una nuova gara per l'assegnazione di frequenze alternative alle emittenti televisive coinvolte. Considerato che altre dodici frequenze della banda 700 Mhz (dal canale 49 al canale 60 della banda Uhf) sono state destinate, in sede internazionale, ai servizi di telefonia mobile in ban-

da larga a partire dal 2015, le associazioni di categoria temono che il bando di gara sottrarrà ulteriori frequenze all'emittenza televisiva locale.

Maurizio Giunco, presidente dell'Associazione tv locali della Frt (che rappresenta 130 emittenti televisive locali, oltre alle tv nazionali dei gruppi Mediaset e Telecom Italia Media, sei radio nazionali e 180 radio locali) lamenta la mancanza di confronto con il ministero e vede nell'intera vicenda un disegno strategico teso a risolvere il problema del sovrappollamento dell'etere attraverso la chiusura di un gran numero di emittenti, non più in grado di sostenersi.

«In tutto in Italia ci sono circa 450 televisioni locali, comprese quelle non commerciali - sottolinea Giunco -: un numero abnorme per la sostenibilità finanziaria sul territorio, ma quelle strutturate, iscritte ad Auditel, sono circa 120. In vista del passaggio dall'analogico al digitale si sarebbe dovuto procedere a una regolamentazione che garantisse il pluralismo, ma anche la sussistenza, attraverso un'attenta analisi del mercato e un successivo



bando di gara. Così non è stato. Il digitale – prosegue – ha moltiplicato per sei la possibilità di trasmissione del segnale televisivo e il problema economico si è ingigantito, in un periodo di forte crisi. Il 95% della pubblicità è raccolto da Rai, Mediaset e Sky, con tariffe molto vicine a quelle di una televisione locale. Questo distrugge la possibilità di ricavi per le televisioni locali». Intanto, da mesi si susseguono le ristrutturazioni aziendali, con pesanti riflessi sull'occupazione. «A fine anno i 5.500 dipendenti del comparto saranno diventati 2mila», prevede Giunco.

Alle difficoltà del mercato pubblicitario si sommano la concorrenza delle nuove piattaforme

tecnologiche e il *credit crunch* che ostacola il reperimento di risorse per gli investimenti. Negativo anche il taglio dei contributi statali. «Per il 2013 quelli alle tv locali ammontano a 83 milioni» calcola Marco Rossignoli, coordinatore del consorzio Aeranti-Corrallo, che rappresenta 899 imprese del settore radiotelevisivo, di cui 293 emittenti televisive locali, per un totale di oltre 6mila lavoratori dipendenti e 10mila collaboratori. «Gli switch off degli ultimi mesi – ricorda Rossignoli – sono stati particolarmente disagiati: le comunicazioni delle frequenze sono state fatte nel migliore dei casi alla vigilia, con enormi danni agli operatori. Ma occorre guar-

dare avanti e trovare un modello di business sostenibile: la tenuta delle emittenti provinciali o molto radicate nel proprio territorio mostra una via possibile. Peccato – conclude Rossignoli – che non ci sia stata un'azione di governo tesa ad aiutare la ripresa del mercato pubblicitario, per esempio con contributi alle imprese che investono in pubblicità, e che non si siano favorite reti integrate tra vari soggetti, ma sarebbero servite modifiche normative. Il problema vero è il continuo cambiamento delle regole, che genera una situazione d'incertezza permanente, impedendo programmazione e scelte aziendali a medio e lungo termine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

NELL'ERA DELL'ANALOGICO

La storia

Le televisioni locali nascono negli anni Settanta. Nel 1976 la Corte costituzionale ammette la trasmissione via etere in ambito locale e le emittenti si moltiplicano, in assenza di regolamentazione, fino alla legge Mammì del 1990



LA NUOVA TECNOLOGIA

Digitale terrestre

È un sistema per diffondere i segnali televisivi digitali per mezzo di ripetitori-trasmettitori terrestri che è possibile ricevere con le antenne tradizionali. Grazie a tecniche di compressione dati, è possibile trasmettere più canali digitali al posto di uno analogico. Il segnale digitale, poi, è meno soggetto alle interferenze, fino a una certa soglia di potenza ricevuta. Può veicolare contenuti in multilingua e consente forme di interattività tramite l'uso del telecomando, trasmissione ad alta definizione e tridimensionale

CONCLUSI GLI SWITCH OFF

4 luglio 2012

Italia tutta digitale

Con lo spegnimento delle trasmissioni analogiche in Sicilia, l'ultima regione prevista dal calendario della transizione, si è conclusa il 4 luglio scorso la digitalizzazione del Paese, iniziata in Sardegna nel 2008. Nel 2012 hanno completato lo *switch off* anche Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria. Le associazioni delle emittenti locali avevano chiesto un rinvio

IL TAGLIO DEI CONTRIBUTI

Venti milioni in meno nel 2013

Il DL 95/2012 sulla spending review, convertito in legge il 7 agosto, prevede all'articolo 7, comma 11, che i contributi all'emittenza televisiva locale e radiofonica vengano ridotti di 20 milioni per il 2013 e di 30 per il 2014

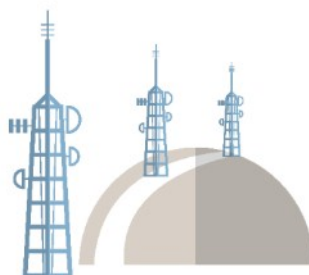


LE FREQUENZE DA LIBERARE

Verso una nuova asta

In otto regioni erano state concesse in uso nel 2010 alle emittenti televisive locali anche frequenze della banda 790-862 MHz (canali dal 61 al 69). Queste frequenze vanno invece rese disponibili entro fine 2012 alle compagnie di telefonia mobile, che se le sono aggiudicate nel settembre 2011 per servizi di comunicazione in banda larga. Le emittenti che non hanno accettato di dismettere le frequenze in cambio di un (parziale) indennizzo attendono una nuova gara di assegnazione, che dovrebbe essere indetta dal ministero a settembre

L'identikit



TOTALE TV LOCALI

450*

di cui

293

aderenti
a Aeranti-Corallo

130

aderenti
a Frt



TOTALE DIPENDENTI**

4.996



FATTURATO**

572

milioni



CONTRIBUTI EX L. 448/98
per il 2013

83 milioni